

Informatica

OpenOffice è (quasi) morto, viva LibreOffice!

di Nicola Bortolotti

Una delle principali obiezioni opposte a quanti vorrebbero adottare prodotti software gratuiti “Open Source” – in luogo di costosi programmi “proprietary” – è la mancanza di garanzie per il futuro: chi può assicurare che l’impegno gratuito di un gruppo di volontari, con competenze non comuni e sparsi in tutto il mondo, sia assiduo e continuativo nel tempo? Ovviamente nessuno, ma ciò che potrebbe apparire come un fattore di debolezza cela – al contrario – un notevolissimo punto di forza. Nemmeno un programma commerciale, infatti, può offrire tali genere di assicurazioni incondizionate per il futuro. La storia è piena di software house passate di mano o scomparse, di formati “proprietary” che sono finiti nel nulla e la cui decodifica – a distanza di anni – può portare a seri problemi, di software il cui sviluppo e manutenzione sono stati interrotti senza alcuna opzione alternativa (più o meno onerosa) per l’utente. “Acquistare” un programma (o, meglio, la sua “licenza d’uso”, sovente densa di clausole al limite del vessatorio) non offre nessuna reale garanzia “in sé” sul funzionamento presente e futuro e sulla relativa assistenza; la percezione di minore sicurezza connessa all’utilizzo di software gratuiti, quindi, è spesso erronea e di certo fuorviante a patto che siano rispettati due requisiti: il software gratuito sia “Open Source”, ossia il relativo codice sia pubblico e con una licenza aperta al contributo di altri, e utilizzi un formato anch’esso “aperto”, ossia con specifiche pubbliche e libero da restrizioni legali per il suo utilizzo.

È in questo che l’apparente fattore di debolezza può celare un punto di forza: a differenza di quanto ac-

cade per un prodotto “proprietary” dismesso, realmente “morto” e inaccessibile, la probabilità che un software Open Source che utilizzi formati “aperti” finisca nel dimenticatoio e diventi inutilizzabile è estremamente remota; l’utente finale – da questo punto di vista – ha più da temere da un prodotto commerciale. Assai diverso (e da non confondere) è il caso di un software gratuito (ma con codice proprietario) che usi propri standard per la memorizzazione dei dati, assolutamente da evitare in ambito professionale o – ancor peggio – nel settore della Pubblica Amministrazione.

La vera insidia

Anche il più convinto assertore del software Open Source, tuttavia, può rimanere imbarazzato dalla notevole, innegabile e – per certi versi – inevitabile confusione che contraddistingue questo mondo così complesso, distribuito, variegato e in continua evoluzione, caratterizzato da un “ambiente di sviluppo” virtuale e globale, nel quale – a dispetto della apparente “gratuità”, mascherata dall’assenza di costo per l’utente finale – sono enormi gli interessi coinvolti e ingentissimi i fondi messi a disposizione da sponsor privati.

Può dunque accadere che un sistema operativo, un programma applicativo o, nel caso in esame, una “suite” che ha raggiunto visibilità mondiale possa improvvisamente dare vita a quello che in gergo si chiama “fork”, ossia – letteralmente – una “biforcazione”, un bivio nel corso dello sviluppo di un software, un nuovo ramo che prende l’avvio da una situazione preesistente e comincia a svilupparsi in

modo più o meno (in) dipendente dagli altri. “Fork”, che spesso prende l’avvio con un vero e proprio “scisma” nella comunità di sviluppatori, è tuttavia sinonimo di grattacapi – nel breve periodo – per gli utenti finali (compresi quelli esperti) ed è la principale fonte di disorientamento per chi utilizza software Open Source, anche se – storicamente – va riconosciuto il fatto che è proprio grazie ai “fork” che il mondo del software libero è così vivo e fiorito di idee e progetti.

Il primo problema che ci si deve porre come utenti finali, all’atto di una “biforcazione” nello sviluppo di un programma, è: quale ramo avrà maggiore probabilità di sopravvivere nel tempo? In altri termini: quale sarà la scelta “vincente” sul medio periodo?

In realtà, con l’avvento dei formati “aperti”, la scelta non è così drammatica, in quanto anche scegliendo il ramo “sbagliato”, ossia quello che – prima o poi – diventerà “secco”, il lavoro svolto e memorizzato non verrà comunque “perso”; seguendo la metafora, anche scegliendo il “ramo secco” non si finirà su un “binario morto”, a differenza di quanto accade con l’acquisto di programmi commerciali che utilizzino formati proprietari, sempre e perennemente a rischio, tanto che una delle principali ragioni che spingono moltissime amministrazioni – a livello mondiale – a intraprendere la strada dell’Open Source non è il desiderio di risparmiare bensì proprio l’esigenza di salvare le informazioni con modalità che le preservino nel tempo non solo dal punto di vista “fisico” (integrità dei supporti) ma anche da quello “logico”.

Un inavvertibile trauma

La storia della fortunatissima suite OpenOffice, l’alternativa gratuita allo standard “de facto” Microsoft Office nel campo delle indispensabili applicazioni di “office automation”, è – per molti versi – emblematica.

OpenOffice nacque, infatti, proprio da un “fork” di StarOffice, prodotto commerciale acquisito da Sun nell’agosto del 1999 e di cui, poco dopo, i “sorgenti” vennero rilasciati alla comunità di sviluppatori; OpenOffice proseguì la propria strada semi-parallela sotto l’egida di Sun per poi tornare ad incontrare il commerciale StarOffice, che – a partire dalla versione 6.0 – si è basato proprio sul maturo codice di OpenOffice opportunamente integrato per offrire qualcosa in più ai clienti (oltre al supporto tecnico).

Da notare che, proprio all’interno di OpenOffice (che è diventato nel frattempo OpenOffice.org per smorzare una diatriba legale), vide la luce il fondamentale standard OpenDocument, primo e unico nel

suo campo ad essere incoronato dall’organizzazione internazionale ISO, che rappresenta l’insieme di formati verso cui – auspicabilmente – dovrebbero prima o poi migrare tutte le amministrazioni pubbliche.

La svolta recente è avvenuta quando Oracle ha acquisito Sun e, assieme a Sun – che ha avuto sempre un occhio di riguardo nei confronti della comunità di sviluppatori – anche StarOffice (che diventa Oracle Open Office) e OpenOffice. Oracle ha annunciato di voler continuare a sostenerne lo sviluppo; confessate e inconfessate storiche diffidenze e incomprensioni hanno tuttavia portato – nel settembre dello scorso anno – alla nascita di “The Document Foundation” (<http://www.documentfoundation.org>), fondazione indipendente che ha raggruppato la maggior parte delle “menti” di OpenOffice.org.

Questo “fork” ha portato recentemente alla nascita della suite LibreOffice, con l’auspicio che Oracle donasse il marchio OpenOffice.org e partecipasse all’iniziativa, assieme agli altri storici partner e sponsor (colossi come Google, Novell e Red Hat, Canonical, ossia Ubuntu Linux); Oracle, però, ne è rimasta fuori.

Lo scisma è divenuto, dunque, definitivo e si è cementato con il rilascio, a fine gennaio, della versione definitiva di LibreOffice 3.3 (non a caso la stessa versione dell’attuale OpenOffice, dalla quale prende l’avvio), che potrebbe rappresentare il futuro di OpenOffice.org e, già ora, offre una serie di aggiunte e miglioramenti anche dovuti al sinergico riconfluire in LibreOffice di un interessante “fork” di OpenOffice, OxygenOffice, del quale si ebbe modo di parlare in questa rubrica.

Scaricare LibreOffice è gratuito ed immediato: il link <http://www.libreoffice.org/download> suggerisce la versione adatta alla propria nazione e sistema operativo; la dimensione del download è maggiore di quella della pari versione di OpenOffice.org a causa delle caratteristiche aggiuntive. Se viene installato su un computer con sistema operativo Windows ove fosse preesistente OpenOffice, tutti i files OpenDocument (senza che ne venga richiesta conferma) vengono associati automaticamente a LibreOffice, ma la installazione di OpenOffice rimane intatta ed è, pertanto, possibile utilizzare (e confrontare) entrambi. La convivenza su sistemi Ubuntu Linux è, invece, assai problematica a causa delle “dipendenze” delle librerie. Per installare LibreOffice (che già rappresenta la “scelta” ufficiale di Canonical) su Ubuntu, occorre quindi prima disinstallare OpenOffice; solo a quel punto “apt-get install” funzionerà correttamente con LibreOffice ma non sarà poi possibile – al momento – reinstallare OpenOffice con le consuete modalità automatiche.

Nuove caratteristiche

L'interfaccia utente, a parte il disegno modificato dei pulsanti, sempre gradevole e autodocumentante, è rimasta saggiamente identica, per cui il passaggio da "Open" a "Libre" è del tutto esente da problemi e grattacapi.

Il caricamento dei programmi è molto veloce, anche in assenza di programma "quickstart".

Tra le varie migliorie si fa subito notare una migliore interoperabilità con il mondo Microsoft, in particolare modo per quanto concerne la possibilità non solo di leggere ma anche di salvare nei nuovi formati Word (.docx), Excel (.xlsx) e PowerPoint (.pptx). Inoltre è possibile leggere file creati con Microsoft Works, i grafici pptx e, uscendo dal mondo Microsoft, la grafica vettoriale SVG, i files Lotus Word Pro; vi è anche un miglioramento dell'importazione da WordPerfect. Interessante (quantunque ancora sperimentale) la possibilità di un editing interattivo delle formule matematiche, ma le aggiunte migliorie, molteplici e diffuse, non si fermano qui e una ambiziosa "roadmap" è già stata tracciata dagli sviluppatori di "The Document Foundation".

Il consueto benchmark

Per confrontare l'interoperabilità con il mondo Microsoft che, piaccia o non piaccia, rappresenta la

mole di preesistente con la quale occorre misurarsi, si utilizzerà il consueto termine di paragone, ovverossia l'importazione di due pagine di questa rivista, dal layout abbastanza complesso, in formato sia "doc" che "docx" con OpenOffice 3.3, LibreOffice 3.3 e, infine, un altro prodotto che – pur blasonato – è utilizzabile gratuitamente, ossia IBM Symphony 3 completo di Fix Pack 1. Si noti che LibreOffice è l'unico, dei tre, in grado di salvare in formato "docx", anche se – in presenza di documenti complessi – la qualità non è ottimale.

Con il formato "doc" il comportamento di Symphony è molto buono, al contrario di quello di OpenOffice e LibreOffice: i due software di videoscrittura importano in modo pressoché identico, perdendo buona parte del testo nell'indice, a testimonianza del fatto che questa parte di codice è probabilmente identica nei due programmi.

Con il formato "docx", invece, come si può osservare dalla Figura 1, Symphony perde il corretto "font" del titolo e – similmente agli altri – il testo dell'indice nella seconda pagina. Con questo formato è proprio il neonato LibreOffice (Figura 2) a cavarsela decisamente meglio, superando anche OpenOffice (Figura 3) poiché riesce a conservare l'immagine in copertina anche se – poi – non è in grado di salvarla correttamente in "docx".



Figura 1



Figura 2



Figura 3